

## #DEEPDIVERSITY

### DI COSA SI TRATTA?

Oggi giorno, quando si parla di migrazione e di pluralismo, molti pensano a cliché come, cibi “esotici”, veli islamici, e persone dall’aspetto esotico. Alcuni lo percepiscono come un arricchimento, altri come una minaccia. Per entrambe le parti pare comunque chiaro cosa appartenga alla Svizzera e cosa no. Tuttavia c’è da chiedersi se simili rappresentazioni rendano giustizia alla quotidianità della società migratoria svizzera. Che cosa significa un vissuto pluralistico in Svizzera, e quali sono le possibilità di plasmarlo democraticamente?

### ALCUNI FATTI

- Negli anni sessanta la cucina Svizzera scopre le zucchine e i peperoni, negli anni novanta la rucola.
- Nel 2015, ogni terzo matrimonio è misto.
- A partire dalla fine del XIX secolo, anche in Svizzera venivano allestiti i cosiddetti “Zoo umani”, nei quali i visitatori potevano divertirsi ad osservare “selvaggi” provenienti dai paesi colonizzati come ad esempio il “villaggio negro” a Zurigo-Altstetten nel 1925.
- Nel 1971, Thilo Frey fu la prima donna svizzera di colore eletta in consiglio nazionale.
- Il romancio fu riconosciuto lingua nazionale solo nel 1938.
- Con la prima iniziativa popolare del 1893 fu vietata (per la prima volta) la macellazione rituale degli animali. La votazione era motivata da un forte antisemitismo nei confronti delle popolazioni ebraiche in fuga dai pogrom (massacri antisemiti) della Russia zarista verso la Svizzera.
- Circa un quarto dei residenti permanenti in Svizzera parla principalmente una lingua che non è un idioma nazionale.

### L'ARGOMENTO

Quando si parla di migrazione e pluralità si pensa a molti stereotipi: mani variopinte e pecore nere. Le alternative sono chiare: arricchimento culturale o minaccia. Entrambe le rappresentazioni non corrispondono alla complessa realtà di un paese d’immigrazione come la Svizzera. Una pluralità legata alla migrazione non può essere definita come o buona o cattiva, quanto piuttosto come una realtà sociale. Diversamente dalla complessa multiculturalità della Confederazione rappresentata dalle diverse regioni linguistiche e dalle varie confessioni, la pluralità dovuta alla migrazione non si rispecchia ancora

nelle istituzioni e nell'immagine della Svizzera. I dibattiti sui minareti, sul velo islamico, e sulle strette di mano a scuola, mostrano piuttosto quanto velocemente possa cambiare il clima, non appena i temi della migrazione e della pluralità vengono ricondotti alle "differenze culturali". Il riconoscimento di un pluralismo migratorio sarà veramente sostenibile solo e soltanto quando non si fonderà più su stereotipi e il diritto di appartenenza e partecipazione verrà riformato democraticamente a tutti i livelli: giuridico, sociale, politico, economico e simbolico. Servono nuove proposte d'identificazione e condizioni istituzionalizzate.

Attraverso immagini, parole, e storie, INES ha lanciato il progetto #DeepDiversity con l'obiettivo di tastare con mano la realtà complessa, ambivalente, e contraddittoria del pluralismo in Svizzera. Tramite un lavoro partecipativo che vede coinvolto un archivio d'immagini, un glossario e una piattaforma dedicata alla narrazione, si offre uno spazio di riflessione collettivo concreto.

## L'ANALISI DI FONDO

Secondo uno studio dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), nel 2013 più della metà dei giovani tra i 15 e i 34 anni ha un passato migratorio. Simili dati statistici sono in grado di rappresentare solo parzialmente il profondo cambiamento politico e culturale dovuto all'immigrazione cui è confrontata la Svizzera. Resta però chiaro che per molti abitanti in Svizzera, l'esperienza migratoria, il contesto socio-culturale e familiare transnazionale, l'appartenenza plurima, e uno scambio interculturale, rappresenta la normalità: nella propria biografia, nella famiglia, all'interno della diaspora, con gli amici, al lavoro, nei media o nella cultura popolare. Nonostante ciò, la pluralità migratoria vissuta nel quotidiano non viene sufficientemente rappresentata negli ambienti in cui viene controllato il discorso sociale, adottate le decisioni politiche, e influenzati i processi istituzionali, come ad esempio nei parlamenti, nelle redazioni, nelle amministrazioni, negli enti culturali e di formazione. Poiché gli attuali discorsi politici e pubblici restano ancorati a distinzioni semplicistiche che vedono l'autoctono da una parte e lo straniero dall'altra, gli stessi dibattiti non sono in grado di riflettere adeguatamente il pluralismo della società.

Da più di cent'anni, in Svizzera e in altri paesi, si discute di come gli stati nazionali moderni affrontino le questioni legate alla migrazione, al pluralismo, alla democrazia e alla cittadinanza. In realtà vi sarebbe un ricco bagaglio di esperienze e sapere al quale ricorrere. Purtroppo non esiste una consapevolezza pubblica a questo proposito. Il dibattito mediatico e politico sembrano ricominciare sempre da capo. Allo stesso tempo nell'opinione pubblica si riproducono continuamente rappresentazioni e riflessi derivanti dal XIX secolo che non sono in grado di rendere giustizia a realtà complesse, influenzate dall'immigrazione, come la Svizzera. In questo modo, all'interno dei dibattiti contemporanei sulla migrazione e sulla pluralità, si mantengono in vita rivendicazioni di assimilazione vecchie un secolo. L'immigrante "straniero" ha il dovere di adeguarsi "alla Svizzera" fino a rendersi irriconoscibile a se stesso. Tutti dovrebbero diventare uguali. Anche se oggi si parla di integrazione anziché di assimilazione, il problema resta irrisolto: a quale dei molteplici contesti socio-culturali del Paese si deve adeguare lo "straniero"? Come ogni società moderna, anche la Svizzera è già in sé una realtà sfaccettata, piena di mondi paralleli, ciascuno con i suoi valori e le sue idee, e non solo per le sue diverse regioni linguistiche. Gli uni stringono la mano per salutarsi, gli altri no. I limiti

della vecchia logica d'assimilazione si fanno evidenti. Che cosa succede se nuovi immigrati si allineano agli stili di vita degli svizzeri con passato migratorio e appartenenze plurime? E come ci si dovrebbe adeguare se il colore della propria pelle non corrispondesse all'immagine dominante del vero svizzero? La sfida politica di volersi assimilare o integrare è in definitiva un paradosso che da tempo mira a una politica di disciplina e di dominanza. Le leggi di naturalizzazione svizzere sono l'espressione di queste idee di assimilazione, le quali, nonostante siano obsolete, sono sempre ancora influenti.

La ricerca empirica sulla migrazione ha dimostrato a partire dagli anni sessanta che i processi di assimilazione e di integrazione non procedono secondo regole universali; si svolgono su livelli molto differenti; e in fine, convergono in un pluralismo vissuto anziché in un'omogeneità della società. Ciononostante sembra che nei dibattiti sulla politica migratoria degli ultimi anni esistano solo due alternative: assimilazione forzata o società etniche parallele. Lontano da quest'immagine distorta, la pluralità svizzera dovuta alla migrazione, poggia *de facto* su un continuo e complesso gioco d'alternanza tra parziale adeguamento e differenza; un processo progressivo dal quale emergono nuove forme socio-culturali. Perciò la pluralità in Svizzera non è semplicemente né "buona" né "cattiva", e nemmeno il risultato immediato dell'immigrazione. Si tratta piuttosto di una realtà storica nata dall'incontro di migrazione, proposte parziali d'inclusione, e marginalizzazione sociale. Negli ultimi cinquant'anni è apparsa sotto il radar dell'egemonia una #NuovaSvizzera composta da identità multiple e appartenenze plurime, la quale però non si rispecchia ancora nel diritto di partecipazione, nell'immagine e nelle istituzioni ufficiali elvetiche.

Grazie ai dibattiti sull'integrazione e sul multiculturalismo, condotti soprattutto nelle città a partire dagli anni ottanta, la pluralità dovuta alla migrazione viene percepita non più solo come minaccia, ma anche come arricchimento. Eppure, in Svizzera, tale arricchimento viene considerato in termini economici: migrazione e pluralità devono essere fruttuose per la società d'accoglienza. Non c'è dubbio che un processo di diversificazione attraverso l'immigrazione rappresenti per molti aspetti un guadagno. Ma è importante che sia chiaro chi possa approfittare della migrazione e della pluralità culturale e chi no. La valorizzazione economica di una pluralità culturale è anche accompagnata da un'apertura politica, sociale e giuridica a un diritto di partecipazione, oppure no? O più semplicemente: Mangiare la pizza, sì; Naturalizzazione del pizzaiolo, no? E se invece la pluralità vissuta non conviene ma genera costi, tensioni e problemi? Anziché affrontare i conflitti socio-culturali pragmaticamente, con calma e oggettivamente, si fa subito appello all'isolamento, all'assimilazione e ad una cultura "dominante". Sempre di più è facile riconoscere che in Svizzera i due volti della pluralità— l'uno percepito come minaccia e l'altro come arricchimento—sono le facce della stessa medaglia. Da anni si ricorre nei confronti dei cosiddetti "stranieri pericolosi" a timori e pregiudizi razzisti radicati profondamente nell'immaginario collettivo svizzero. Si tratta di sentimenti che, seppure spesso rimossi, risalgono ai tempi in cui la Svizzera era coinvolta economicamente, logisticamente, scientificamente e ideologicamente al progetto coloniale europeo. Pensiamo agli "zoo umani", allo studio delle razze o alle prime iniziative popolari del 1893 motivate da sentimenti antisemite che prevedevano il divieto delle macellazioni rituali di animali. Di fronte a un simile passato, e in un contesto dove per la maggior parte della società si tratta di una storia rimossa, il discorso di una pluralità culturale può favorire velocemente l'accentuarsi di differenze culturali incolmabili e rafforzare le tendenze d'esclusione: marginalizzazioni sociali, politiche, giuridiche ed economiche

appaiono tutt'a un tratto legittime. Ciononostante, o grazie proprio ad un simile contesto globale, fino alla fine del XIX secolo, la Svizzera fu relativamente liberale e addirittura più cosmopolita di oggi. L'immigrazione rappresentava un fattore importante per i confederati ed era parte integrante del modello politico. Gli esuli politici dalla Germania fondarono le università, gli Italiani gestirono nuove fabbriche nelle città in espansione e costruirono le grandi infrastrutture come il Gottardo, mentre gli artigiani dai paesi limitrofi accelerarono l'industria. Le molteplici voci di questa storia migratoria sonnecchiano negli archivi, nei ricordi e negli album di famiglia. Per questo non dev'essere dimenticato che la Svizzera fu senz'altro anche il luogo d'origine di un certo cosmopolitismo critico il quale fu però dimenticato in seguito al grande progetto del XX secolo di un'identità nazionale e all'amnesia postcoloniale ad esso connessa. Nel corso di questa storia venne anche rimosso il trattamento diverso riservato a due forme di pluralità culturali presenti in Svizzera. La prima è quella delle regioni linguistiche e delle confessioni, la quale appartiene ufficialmente alla Nazione a partire dal 1848, è ancorata al sistema politico, promossa dalla politica culturale e permette alla Svizzera di profilarsi a livello internazionale come Nazione multietnica. Poi viene la seconda forma di pluralità, quella migratoria: anch'essa ha contribuito in maniera fondamentale alla storia della Svizzera, ma che però con la legge federale sugli stranieri e alla politica d'integrazione viene controllata e marginalizzata. Essa non deve far parte della Nazione. Lasciamoci andare ad un esperimento immaginario: le lingue portoghese e albanese sono parlate da molti più svizzeri che il romancio. Quali sarebbero gli argomenti contro un dibattito sulle nuove lingue nazionali in Svizzera? Per questo motivo, migrazione e pluralità federale sono da qualche tempo e di fatto legate, poiché le regioni linguistiche della Svizzera sono storicamente fattori d'attrazione per l'immigrazione proveniente da paesi con lingue della stessa famiglia. Così è stato recentemente constatato che il romancio è rinvigorito dall'immigrazione portoghese nei Grigioni.

La questione di un denominatore comune in una pluralità rappresenta una sfida per tutte le società, comprese quelle senza migrazione. Su quali istituzioni universali, processi, valori, immagini di sé stessi e storie può fondarsi una società migratoria pluralistica che ha l'esigenza di definirsi democratica? E quale significato avrebbe, di fronte a questo retroscena, il riconoscimento di una pluralità migratoria? Attualmente non vi sono risposte pronte a queste domande. Certo è che, fintanto che vengono fomentate paure e creati nemici immaginari, si perde l'occasione di un processo sociale in grado di perseguire i presupposti dell'odierna Svizzera. Portare avanti un dibattito sulla migrazione e sulla pluralità significa lottare tra chi ha il diritto e chi no. Questa disputa tra inclusione ed esclusione, appartenenza e partecipazione concerne non solo l'aspetto culturale, ma anche quello giuridico, sociale, politico ed economico. In breve: il riconoscimento di pluralismo, democrazia e giustizia sociale sono strettamente legati. Se si vuole plasmare democraticamente il vissuto pluralistico di una Svizzera postmigrante, non basta puntare sui corsi di comunicazione interculturali o sulla gestione tecnocratica delle diversità. Si dovrebbe essere pronti a riconoscere la Svizzera in un rapporto storico globale, e concepirla come un cantiere socio-culturale permanente, nello spirito di Max Frisch come un "permanente divenire" anziché un "essere diventato". Istituzioni e immaginazioni devono tenere conto del fatto che il concetto di "proprio", e quindi il "noi", della Svizzera si sposta e modifica attraverso la migrazione.

INES vorrebbe prendere in esame la complessa realtà della pluralità in Svizzera in relazione ad un contesto globale e porsi le seguenti domande:

Quali immagini, storie, nozioni, concetti, istituzioni e regole legali esistono attualmente per definire il pluralismo, e di quali abbiamo bisogno per rendere giustizia alla società postcoloniale e postmigrante? E quali sono i nessi tra pluralità migratoria e altre forme di pluralismo, per esempio considerando origine sociale, genere, orientamento sessuale, e idoneità corporea? In fine, come facciamo, partendo da una concezione superficiale della diversità, a raggiungere una più profonda diversità, ovvero una *#DeepDiversity*, che ci permetta di immaginare e realizzare una *#NuovaSvizzera*? A partire dall'autunno 2017, INES sviluppa in maniera partecipativa e sperimentale, un archivio d'immagini, un glossario e una piattaforma per la condivisione di storie vissute in collaborazione con esperti ed esperte dai settori della cultura, del sapere, dell'educazione, dei media, del diritto, e di altri complici, con lo scopo di rendere visibile gli strati profondi del vissuto pluralistico della Svizzera. Attraverso analisi critiche, innovative, e una produzione di immagini, nozioni e narrazioni della pluralità, devono poter nascere nuovi margini d'azione.

## CONSIGLI DI LETTURA

- Sara Ahmed, *On Being Included. Racism and Diversity in Institutional Life* (Durham: Duke UP, 2012).
- Jutta Aumüller, *Assimilation. Kontroversen um ein migrationspolitisches Konzept* (Bielefeld: transcript, 2009).
- Kijan Espahangizi, 'Im Wartesaal der Integration. Ankommen in der postmigrantischen Gesellschaft', *Terra Cognita. Fachzeitschrift der Eidgenössischen Kommission für Migrationsfragen*, 27 (2015), 104-09.
- Naika Foroutan, 'Postmigrantische Gesellschaften', in: Heinz Ulrich Brinkmann und Martina Sauer (Hg.), *Einwanderungsgesellschaft Deutschland. Entwicklung und Stand der Integration* (Wiesbaden: Springer, 2016), 227–255.
- Nancy Fraser und Axel Honneth, *Umverteilung oder Anerkennung? Eine politisch-philosophische Kontroverse*, (Frankfurt am Main: Suhrkamp, 2003) / *Redistribution or Recognition? A Political-Philosophical Exchange*, (London: Verso, 2001).
- Rohit Jain und Shalini Randeria, 'Wider den Migrationskomplex – Perspektiven auf eine andere Schweiz', in: Iwona Swietlik und Bettina Friedrich (Hg.), *Sozialalmanach 2015. Das Caritas-Jahrbuch zur sozialen Lage der Schweiz* (Luzern: Caritas-Verlag, 2015), 199-210.
- Patricia Purtschert, Barbara Lüthi und Francesca Falk (Hg.), *Postkoloniale Schweiz. Formen und Folgen eines Kolonialismus ohne Kolonien* (Bielefeld: Transcript, 2012).
- Mark Terkessidis, *Interkultur*, (Berlin: Suhrkamp, 2010).